



Il commento del Presidente del Museo alla mostra “Il lungo viaggio”

Di seguito il testo dell'intervento introduttivo di Pietro Marcenaro, presidente del Museo, al dibattito sulla Mostra “ Il lungo viaggio” poi rinviato

L'occasione di questo dibattito è la mostra a cura dell'Unrwa che il Museo ospita.

Questa mostra ha creato discussioni e contrasti e penso che sia giusto che io, come presidente del Museo, introducendo questo dibattito, dica la mia opinione.

Tra qualche giorno, l'8 dicembre, saranno sessantacinque anni da quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise la costituzione dell'Unrwa, per prendere direttamente su di sé la protezione dei rifugiati palestinesi.

Si possono naturalmente avere giudizi diversi su questa scelta, che è stata periodicamente riconfermata e rinnovata, ma non si può mettere in dubbio che l'Unrwa sia l'Agenzia ad hoc dedicata che tutta la comunità internazionale riconosce e sostiene.

Il lavoro e l'esperienza di questa Agenzia, raccontato attraverso una documentazione fotografica che è stata riconosciuta come patrimonio Unesco, è l'oggetto della mostra. Questa quindi non è una mostra sul conflitto israelo-palestinese, anche se la realtà dei rifugiati e l'attività dell'Unrwa sono inseparabili da quel conflitto e dal suo andamento.

Più di 11.000 dei circa 30.000 operatori alle dipendenze dell'Unrwa vivono e operano nella striscia di Gaza : sono quasi tutti palestinesi che lavorano nella scuola, nella sanità, nell'assistenza sociale. Lavorano e vivono in un territorio nel quale Hamas ha avuto la maggioranza dei voti e governa e comanda. E' questa la realtà nella quale l'Unrwa deve operare ogni giorno. E non è responsabilità dell'Unrwa se le cose stanno così.

Questa realtà condiziona? Non vedo come potrebbe essere altrimenti.

Io sono stato a Gaza (e a Sderot naturalmente) nella primavera del 2009 pochi mesi dopo la conclusione dell'operazione Piombo Fuso, con una delegazione della Commissione Diritti Umani



del Senato che presiedevo e li ho incontrato per la prima volta Filippo Grandi che allora vice è poi diventato Commissario Generale.

Chi vuole può trovare sul sito del Senato il resoconto di quella missione a Gaza, in West Bank e in Israele.

Con quelli che la comunità internazionale definiva terroristi e metteva al bando, Grandi era tenuto per poter svolgere il compito che gli era affidato, per fare il suo dovere, per fare funzionare le scuole, gli ospedali, l'assistenza, a discutere e negoziare.

Credo che valga anche per Filippo Grandi la semplice verità che noi non siamo solo quello che mangiamo ma anche quello che facciamo, e che il nostro pensiero è influenzato dall'ambiente nel quale viviamo ogni giorno.

Grandi è la mia sineddoche, la parte per il tutto: dico Grandi per dire l'Unrwa.

Come è possibile che una organizzazione e delle persone che per un così lungo periodo vivono con i rifugiati palestinesi non ne condividano i sentimenti, non partecipino del loro punto di vista?

Questo punto di vista nella mostra non è nascosto, è il suo filo conduttore.

E' il racconto di un dramma, anche se alcune fotografie dicono che anche dentro un dramma le donne e gli uomini sono capaci di trovare lo spazio per la gioia e per un sorriso.

E chi racconta – l'Unrwa – prende parte, condivide la sofferenza. Da soccorritore si fa anche portavoce.

La mostra che il Museo ospita è una mostra militante. A questa parola, per la mia formazione e la mia storia, continuo ad attribuire un valore positivo.

Ma so anche che una mostra militante non può al tempo stesso pretendere di essere obbiettiva. E la mostra non lo pretende e non lo è.

Questo è il senso della posizione che il Museo ha preso, difendendo la scelta di ospitare la mostra e al tempo stesso chiarendo che essa è espressione di uno dei punti di vista possibili e che tale rimane anche se viene da un'autorevole Agenzia dell'ONU ed è basato su una lunga e importante esperienza reale.

Voglio qui aggiungere un'ultima considerazione o meglio esprimere un dubbio.

Il dubbio è che un racconto obbiettivo su una materia tanto controversa sia possibile.



Quello che possiamo fare è dare spazio e ascoltare racconti diversi e ricercare in questo modo di avvicinarci a una obiettività che nessuna censura o autocensura è in grado di garantire.

Questa cosa si può fare e il Museo non è solo disposto e aperto ma interessato a farlo. Lo dico alla Comunità Ebraica di Torino ma non solo a lei.

Se si fa così si possono guardare con spirito diverso, e con una maggiore disponibilità ad ascoltare e a capire, anche le cose sulle quali non si è d'accordo.